

Messina, in trappola le nuove leve dello spaccio

Un gruppo organizzato che era riuscito a ritagliarsi una buona fetta del mercato dello spaccio nella piazza messinese, in grado di ottenere ingenti guadagni e avere contatti a Gioia Tauro in Calabria ed a Catania per approvvigionarsi della droga. C'era una nuova generazione pronta a riempire gli spazi lasciati vuoti nel traffico di droga, come emerge dall'operazione "Doppia sponda" condotta dai carabinieri del Nucleo investigativo di Messina sfociata nell'esecuzione di 17 su 19 misure di custodia cautelare di cui undici in carcere, quattro ai domiciliari e due obblighi di presentazione alla Pg. Nella zona sud, in particolare nei rioni di Mangialupi, Fondo Fucile, rione Taormina si era fatto avanti un gruppo in grado avere quasi il monopolio dello spaccio. Personaggio chiave Maurizio Calabrò, 38 anni, detto "Militto" (soprannome ereditato dal padre Carmelo) sarebbe stato in grado di impartire disposizioni anche dal carcere per la gestione dell'attività di traffico di droga. I carabinieri del Nucleo investigativo del maggiore Ivan Bo-racchia, attraverso un lavoro capillare di intercettazioni e accertamenti, ricostruiscono i suoi rapporti con i catanesi ed in particolare con Sebastiano Sardo che sarebbe stato un canale di approvvigionamento della droga nella città etnea. Un rapporto di amicizia ben stretto con Sardo tanto da tatuarsi il suo nome di battesimo sulla pelle. Una circostanza che emerge da una intercettazione in cui Antonino Pandolfino, uno degli indagati dice: "io e Maurizio ce lo siamo fatti, lui si è scritto il nome dell'amico suo di Catania ed io mi sono scritto il suo nome". L'amico catanese è, secondo gli investigatori, proprio Sebastiano Sardo. "La conferma di tale circostanza — scrive il gip nell'ordinanza- veniva fornita dallo stesso Pandolfino che pubblicava una sua fotografia sul social network facebook ove appare ben visibile il predetto tatuaggio. Maurizio dal canto suo aveva un tatuaggio sull'avambraccio destro con la scritta "Sebastiano". Segni dei tempi - conclude il gip — tipologie di prove di rapporti di ultime generazioni". Il 6 luglio 2013 Calabrò viene arrestato perché trovato in possesso di 4,8 chili di marijuana. Da questo momento, ricostruiscono i carabinieri, la direzione dell'organizzazione passa in mano a Giuseppe Valenti, altro componente del gruppo che cerca di portare avanti l'attività di traffico di droga. Grazie alle intercettazioni i carabinieri ricostruiscono i viaggi della droga da Catania a Messina, ne parla anche un detenuto durante il colloquio in carcere con un familiare ricordando dei trasporti effettuati in passato e rivelando anche gli accorgimenti che venivano presi: "Perché è successo così all'improvviso. Perché, per dire, io li ho fatti, io la buttavo dal ponte, la butto a Mili dal ponte, non è la prima volta, va. Mi fermo con la macchina, metto le quattro frecce, la butto dal ponte, quello è là sotto che la prende". Per gli investigatori è un'ulteriore prova che la droga arrivava grazie ai ca-

nali catanesi. Valenti tuttavia comincia ad avere problemi con il resto dell'organizzazione. Dalle intercettazioni i carabinieri scoprono che c'è qualcosa che non va: "dalle conversazioni è dato evincere che il Valenti, nel mese di novembre 2013, si trovava in una situazione di difficoltà economica, tanto da non riuscire a pagare il Sardo per lo stupefacente che gli era stato ceduto in conto vendita. Proprio per queste ragioni Valenti si rendeva irreperibile, perdendo credibilità tanto agli occhi del suo fornitore quanto agli occhi dei suoi associati". In effetti, dicono gli investigatori, Valenti cerca di attivare un altro canale calabrese, ma gli va ancora male. "Dalle intercettazioni emerge - scrive il gip parlando dell'associazione — come si è visto poi con i sequestri ed arresti, che tutti questi soggetti operavano sistematicamente per procurarsi partite significative di droga, con peraltro un punto di riferimento a Catania (ma anche in Calabria), di spessore criminale e cioè il Sardo Sebastiano, e con destinazione finale della droga ad invadere una buona fetta di mercato". Dopo l'arresto di Calabrò, il gruppo comincia a sfilacciarsi e già sul finire dell'estate 2013, come accertato dai carabinieri, si comincia a delineare una nuova struttura capeggiata da Marco D'Angelo che vuole assumere un ruolo da protagonista sul mercato dello spaccio anche forte dall'essere il futuro genero di Giuseppe Trischitta, uno dei reggenti storici del clan di Mangialupi. Dalle indagini e dalle intercettazioni emerge così la figura di D'Angelo che nel giro di poco tempo diveniva "promotore e organizzatore di un gruppo di giovanissimi dediti allo smercio di droga e senza soluzione di continuità". Fissa anche delle regole nella gestione, il venerdì è il giorno fissato per la riscossione degli introiti. D'Angelo annotava tutto su alcuni fogli di carta, una sorta di "libro mastro" che è stato trovato dai carabinieri. Un giro d'affari vasto secondo i carabinieri di circa 23-24 mila euro in circa 15 giorni. Rispetto all'altra organizzazione, secondo i carabinieri D'Angelo avrebbe cambiato il metodo dello spaccio, si sarebbe affidato ad un numero ristretto di pusher ed è cauto nelle conversazioni. In alcune intercettazioni i carabinieri sentono parlare di "cento rose rosse" e di chiederne il prezzo. Per gli investigatori si trattava di stupefacente così come quando intercettano la frase "a prezzemolo come stai?". Nel corso delle indagini, a novembre 2013 è stato anche sequestrato un fucile calibro 12 segno che l'organizzazione aveva anche la disponibilità di armi.

Letizia Barbera